

l'impianto teologico del *Purgatorio*; ma, leggendo poi: « L'alba vinceva l'ora mattutina, Che fuggia innanzi, sì che di lontano Conobbi il tremolar de la marina », che cosa provate altro che una eterna impressione poetica?

L'Auerbach somministra una severa *reprimande* al Vico (pp. 138-9) per avere, primo o tra i primi, considerato Dante come poeta, mettendo da parte in lui il teologo e lo scolastico, come poeta che poeteggia e non ragiona, e in questo senso, cioè nel senso vichiano, « barbaro » (barbarie = fantasia). Lo ammonisce, perfino, che Dante, quanto a sottigliezza d'intelletto, ossia a esattezza e nettezza di pensiero, era di gran lunga superiore a lui, Vico! Ma l'« esattezza » e la « nettezza » non sono le doti primarie del pensatore, laddove sono primarie, e, anzi, uniche, del ripetitore e scolaro: tanto vero che Dante non ha contribuito niente di originale alla filosofia moderna, e Vico moltissimo, e affatica oggi gl'interpreti e i critici, tra i quali è proprio l'Auerbach, traduttore tedesco della *Scienza nuova*, e uno dei più fervidi e amorosi « vichiani » di Germania.

Ma io non voglio portare in lungo questo discorso, giacchè, poste queste premesse, i lettori intenderanno apertamente per quale ragione non mi piace neppure che lo stile di Dante sia fatto dipendere, o dipendere in certa misura, dalle sue teorie retoriche, o che il metro delle terzine sia fatto nascere non dall'animo dantesco musicale a quel modo, ma dal concetto della Trinità divina. Anche altri rimatori credevano fermamente alla Trinità divina, e la verseggiarono in canzonette anacreontiche.

B. C.

SALVATORE VITALE. — *L'estetica dell'architettura*, Saggio sullo sviluppo dello spirito costruttivo. — Bari, Laterza, 1928 (8.º, pp. 154).

Quattro anni fa, nel 1924, in un piccolo proemio che scrissi per una raccolta di disegni di un architetto napoletano, dicevo: « Troppo, negli ultimi tempi, l'opera propria dell'architetto è stata depressa e come soverchiata da quella dei pittori e scultori e decoratori, i quali hanno considerato le architetture come nient'altro che la palestra aperta e libera all'esercizio e allo sfogo della loro varia virtuosità e, se si vuole, della loro genialità, mirando a valere ciascuno per sè, e cercando e facendo che il solo che non valesse per sè fosse appunto l'architetto. Ora, per parlare con rigore di teoria, il vero è che la distinzione tra architettura e decorazione è affatto arbitraria, e che l'opera nasce di un sol getto nella fantasia dell'artista, e tale architettura, tale decorazione: cioè, anche quella che si suol chiamare decorazione è, e dev'essere, intrinsecamente architettura. Donde la necessità di dare primaria importanza negli edifici all'energia architettonica, a quella che è l'attitudine precipua dell'ingegno dell'architetto. Questi pensieri io volgevo in mente tanti anni

or sono, quando facevo parte della Commissione pel monumento a re Vittorio Emanuele in Roma, e, morto allora il Sacconi, assistevo all'irreparabile sovrapporsi d'ideali a quello che era stato l'ideale dell'autore, e, peggio ancora, allo sfrenamento degli scultori, che sembravano non curarsi più che tanto del monumento, che pur erano chiamati a ornare, cioè a finire nei particolari. E gli stessi pensieri mi tornano in mente assai spesso, non a proposito di architettura e di arte figurativa, ma di letteratura e poesia, che sono oggetto più consueto delle mie riflessioni; perchè, in fondo, le divisioni tra le arti sono fittizie, e quello che accade nell'una accade parimente nelle altre, e le parole adoperate per l'una sono metafore adatte per designare i caratteri delle altre. Non vi meravigliate, dunque, se io vi dico che quel che manca di solito nella letteratura e nella poesia odierna è appunto l'«energia architettonica», quella energia che possedeva ancora un Giosue Carducci. Perciò letteratura e poesia vanno passando ai giorni nostri, con tanta frequenza, nelle gentili ma poco vigorose mani delle donne, le quali (giova notarlo) in tutti i campi si sono provate a gareggiare o piuttosto a guastare il mestiere agli uomini, ma non hanno mai osato nell'architettura. Donne poetesse, sì, donne pittrici anche, e perfino donne scultrici; ma «donne architette», no; e tale aggettivo suona, in questo caso, quasi come una contraddizione in termini» (1).

Questa mia pagina, che il Vitale non poteva conoscere perchè, quantunque stampata, è rimasta come inedita, contiene, com'egli vedrà, lo stesso motivo che ha ispirato il suo libro. Ma, per formulare teoricamente quel legittimo motivo, io non ebbi bisogno di fondarlo, come fa il Vitale, con una teoria estetica, che ritorna alle ingenuè credenze di «arti del mondo interno» e di «arti del mondo esterno», di arti «imitative» e di arti «costruttive», di arti «del senso e dello spazio» e di arti «del tempo», e simili; e, d'altra parte, per avvisare al rimedio della descritta malsania estetica, non caddi nell'altra ingenuità di riporne la panacea nel culto dell'architettura. Non l'architettura per sè presa, ma ciò di cui essa è simbolo, porge il rimedio; e sotto quel simbolo c'è una cosa assai grossa, l'ideale di un rin vigorimento etico della società moderna, che non si otterrà altrimenti che col concorso di tutte le forze storiche e vive.

Il libretto del Vitale, che si legge volentieri perchè scritto con calore di convincimento e con molta chiarezza, contiene anche un saggio sullo svolgimento dell'architettura dai greci fino ai giorni nostri; e da questa parte lascio il giudizio a critici più di me competenti.

B. C.

(1) *Pagine sparse*, serie quarta, pp. 297-7.